

LUIGI SPAGNOLO

TRA *PERDONO* E *ABOMINAZIONE*:
CONGETTURA E COERENZA TESTUALE (CV 1.1.5)

Come osserva Massimo Palermo, «le regole testuali», a differenza di quelle grammaticali, «sono valutabili sul piano dell'efficacia, non della correttezza»;¹ «molti errori ascrivibili all'area della adeguata espressione linguistica della coerenza si addensano nell'uso inappropriato dei connettivi, ma più in generale riguardano la complessiva tenuta delle scelte semantico-lessicali».² In questa sede si esporrà un caso esemplare che spiega come l'attività ecdotica non possa prescindere dal rispetto della coerenza logico-semantica intrinseca al testo (co-testuale), da non plasmare sull'enciclopedia del lettore (inclusi precetti morali e valutazioni etiche); altrimenti un intervento editoriale, qual è l'integrazione per congettura *ope ingenii*, potrebbe determinare contraddizioni insanabili a livello intratestuale, non tanto dissimili dagli errori di un elaborato scritto da uno studente distratto: infatti, come un insegnante di lettere rischia di non cogliere le contraddizioni tra le varie parti di un compito, così un editore può fraintendere un brano se lo analizza estrapolandolo dal co-testo.

Nel discorso preliminare in cui seleziona i destinatari del suo trattato filosofico, Dante ricorre a una duplice distinzione, propria dell'aristotelismo (vd. sotto): gli ostacoli (*philosophie impedimenta*) interiori ed esteriori, che allontanano l'essere

1 Palermo 2021: 200.

2 Ivi: 199.

umano dalla scienza.

Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro all'uomo e di fuori da esso lui rimovono dall'abito di scienza. Dentro dall'uomo possono essere due difetti e impedi[men]ti:³ l'uno dalla parte del corpo, l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sì che nulla ricevere può, sì come sono sordi e muti e loro simili. Dalla parte dell'anima è quando la malizia vince in essa, sì che si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile.

Di fuori dall'uomo possono essere similmente due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessitate, l'altra di pigrizia. La prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sé tiene delli uomini lo maggior numero, sì che in ozio di speculazione essere non possono. L'altra è lo difetto del luogo dove la persona è nata e nutrita, che tal ora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.

Le due di queste cagioni, cioè la prima dalla parte [di dentro e la prima dalla parte] di fuori, non sono da vituperare, ma da escusare e di perdono degne; le due altre, avegna che l'una più, sono degne di biasimo e d'abominazione.

(Cv 1.1.2-5)⁴

La lunga integrazione, perfetto esempio di omeoteleuto (o *saut du même au même*),⁵ accolta da tutti gli editori moderni, risale a Vincenzo Monti,⁶ che la introdusse nell'edizione del *Convivio* da lui curata,⁷ sulla scorta della seguente congettura, più lunga e onerosa, formulata dal marchese Gian Giacomo Trivulzio: «Le due *prime* di queste cagioni, cioè *la prima dalla parte di dentro dall'uomo e la prima dalla parte di fuori*». In un saggio dedicato proprio al Trivulzio,⁸ Monti commenta:

3 Nell'archetipo *impedito*.

4 Si cita il testo da Brambilla Ageno 1995.

5 Si tratta di un «errore del copista che, incontrando nel testo copiato un medesimo elemento ripetuto poco più avanti, inavvertitamente 'salta' a quello nel trascrivere, omettendo così tutta la parte intermedia» (Gomez Gane 2013: 297), tipologia di corruzione codificata per la prima volta in Havet (1911: 132-133 [con varie fattispecie, fra cui anche il «Retour de mot», § 465]), ma già ben nota ai filologi nella prassi ecdotica. Havet ritiene «nom inutile» il grecismo *omeoteleuto* («homéotéleute»), cui preferisce appunto «saut du même au même» (13 occorrenze nel manuale). Gomez Gane crede originaria la forma *saut de même à même*, senza articolo (estranea, per quanto mi consti, ad autori francesi del Novecento), affidandosi a una nota di Traina/Bernardi Perini (1998⁶: 308), in cui Bernardi Perini (autore del cap. VIII) verosimilmente cita a memoria la «formulazione dell'Havet: *du même au même* nell'uso posteriore».

6 Simonelli (1970: 53) ritiene la lacuna «evidentissima» e informa sulla presenza della «correzione congetturale in margine, di mano contemporanea, in una copia dell'edizione veneziana del 1529 [Zopino 1529], in possesso, ora, della Biblioteca nazionale fiorentina». D'altronde non stupisce che già nel Cinquecento si sia tentato di integrare l'incomprensibile sequenza *la prima da la parte di fuori*: essendo *due* le *cagioni*, il testo tràdito era palesemente scorretto.

7 Monti 1827: 3. In nota si legge: «Colle altre parole da noi introdotte nel testo si è supplita la manifesta laguna che s'incontrava in questo passo».

8 «Monti, sollecitato dal marchese Gian Giacomo Trivulzio e dalla possibilità di usufruire della sua ricca biblioteca e preparato dalla sua familiarità con Dante e con la tradizione letteraria italiana, scrisse il *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in*

Le cagioni adunque degne di scusa son due: la prima dell'intrinseche, cioè l'essere sordo o muto, e la prima delle estrinseche, cioè il trovarsi occupato nelle cure civili e domestiche. Le altre due da biasimarsi sono: la seconda dentro dall'uomo, cioè la malizia dell'anima dissipata, e la seconda fuori dell'uomo, cioè il difetto del luogo natio, lontano da ogni mezzo d'insegnamento: difetto a cui l'uomo potrebbe avere riparo se non volesse esser pigro. Perciò Dante soggiugne che di queste due seconde cagioni, l'una è più da abominarsi che l'altra, più la malizia dell'anima che la pigrizia. Ciò posto, ognuno che non sia affatto privo d'intendimento vedrà certissima la laguna che in tutti i testi s'incontra, e del pari sicura l'emendazione dettata al Trivulzio dall'arte critica colle parole stesse di Dante.

(Monti 1823: 51)

A prima vista, il ragionamento non fa una piega, almeno per noi moderni, che non consideriamo le menomazioni fisiche oggetto «di biasimo e d'abominazione». Tuttavia, quando l'autore si rivolge agli invitati al suo banchetto di scienza, il tono è perentorio e poco misericordioso per la categoria dei disabili (se è lecito ricorrere a una parola ignota a Dante):

E però ad esso [*convivio*] non s'assetti alcuno male de' suoi organi disposto, però che né denti né lingua ha né palato; né alcuno assettatore de' vizii, perché lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii, sì che mai vivanda non terrebbe. Ma vegna qua qualunque è [per cura] familiare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa colli altri simili impediti s'assetti; e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, ché non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prendano la mia vivanda col pane che la farà loro e gustare e patire.

(Cv 1.1.12-13)

Ora, se i difetti del corpo non vanno vituperati, bensì scusati e perdonati, perché escludere dal *convivio* chiunque sia «male de' suoi organi disposto»? La definizione, alquanto generica, non riguarda solo le varie forme di demenza o di cecità, ma l'intero spettro delle malformazioni. Inoltre, si ha il paradosso per cui ad alcuni invitati, benché seduti più in basso, si attribuirebbe una colpa addirittura abominevole, implicitamente non degna di perdono.

Interessante l'osservazione di Fioravanti 2014, in nota a 1.1.2-5:

Anche la classificazione degli ostacoli in ostacoli interni ed esterni [...] rientra nella tradizione universitaria. Relativamente a quelli interni va tenuto presente che, secondo un diffuso adagio aristotelico, un difetto sensoriale dovuto alla cattiva struttura degli organi, esemplificato qui dalla mancanza di udito e quindi di parola, rende impossibile l'acquisizione della scienza corrispondente (cfr. *An. Post.* I 18, 81° 38-40); per la cultura tardomedievale funziona il principio che il più delle volte ad un handicap fisico corrisponde una qualche mancanza nelle facoltà conoscitive (è un adagio diffuso, tratto dalla *Physiognomica* pseudoaristotelica, quello per cui «animae, ut plurimum, sequuntur cor-

tutte le edizioni del *Convito di Dante* (Milano 1823), in parte frutto di un lavoro collettivo che sfociò in un'opera insigne per impegno filologico e ricchezza di commento: la duplice edizione del *Convivio*, prima quella privata e di servizio in pochi esemplari a Milano nel 1826, poi quella definitiva, uscita a Padova alla fine del 1827» (*DBI*, s. *Monti, Vincenzo*, a cura di Giuseppe Izzi).

pora», e Dante stesso vi farà riferimento in Cv IV II 7 «la nostra mente ... è fondata sopra la complessione del corpo». Cfr. anche Cv III VIII 17).

Si aggiunga Cv 4.15.11-17, in cui si discorre del concetto di infermità:

Onde è da sapere che lo nostro intelletto si può dir sano e infermo: e dico 'intelletto' per la nobile parte dell'anima nostra che *con* uno vocabulo 'mente' si può chiamare. Sano dire si può quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, sì come vuole Aristotile nel terzo dell'Anima [...] E secondo malizia o vero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitate, sì come [sono] mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, sì come sono frenetici.

Opportunamente Vasoli 1988 (*ad Cv 1.1.3*) cita questo passo e la fonte tomistica:

Licet enim intellectus non sit virtus corporea, tamen in nobis operatio intellectus compleri non potest sine operatione virtutum corporearum, quae sunt imaginatio et vis memorativa et cogitativa, ut ex superioribus patet. Et inde est quod, impeditis harum virtutum operationibus propter aliquam corporis indispositionem, impeditur operatio intellectus: sicut patet in phreneticis et lethargicis, et aliis huiusmodi. Et propter hoc etiam bonitas dispositionis corporis humani facit aptum ad bene intelligendum, in quantum ex hoc praedictae vires fortiores existunt.

(Tommaso d'Aquino, *Summa contra Gentiles* 3.84)⁹

Il *difetto d'alcuno principio* (vd. sopra) si chiarisce alla luce di Cv 4.21.4, ovvero attraverso la dottrina peripatetica, che stabiliva una proporzione tra la materia prima del generato e le doti intellettive: «E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettaculo, cioè nella matrice, esso porta seco la virtù dell'anima generativa e la virtù del cielo e la virtù delli elementi legati, cioè la complessione; [e] matura e dispone la materia alla virtù formativa, la quale diede l'anima [del] generante; e la virtù formativa prepara li organi alla virtù celestiale, che produce della potenza del seme l'anima in vita». Il nesso tra perfezione fisica e intellettuale si appalesa nel ragionamento di Tommaso d'Aquino sulla condizione edenica: «Praeterea, quantum aliquid est nobilius, tanto minus decet esse defectum in eo. Sed in corpore Adae nulla fuit imperfectio in statu innocentiae. Ergo multo minus fuit imperfectio in intellectu ejus» (SSS 2.23.2.2.2).¹⁰ Del resto, la base aristotelica del tomismo implica un nesso

9 «Benché infatti l'intelletto non sia una facoltà del corpo, tuttavia in noi l'operazione dell'intelletto non può essere compiuta senza l'operazione delle facoltà corporee, che sono l'immaginazione e la forza della memoria e del pensiero, come appare da quanto detto sopra. E di qui discende che, una volta impedito le operazioni di queste facoltà per una qualche indisposizione del corpo, viene impedita l'operazione dell'intelletto: così come è evidente nei frenetici e nei letargici, e in altri soggetti simili. E per questo anche la bontà della disposizione del corpo umano rende adatti a comprendere bene, in quanto da ciò le forze suddette risultano rafforzate» (trad. mia).

10 «Inoltre, quanto più qualcosa è nobile, tanto meno conviene che vi sia difetto. Ma nel corpo di Adamo non vi era alcuna imperfezione nello stato di innocenza. Dunque molto meno

inscindibile tra beatitudine terrena (consistente nel pieno esercizio dell'intelletto) e perfezione del corpo, arrivando a sfiorare anche la questione della *visio Dei*:

si loquamur de beatitudine hominis qualis in hac vita potest haberi, manifestum est quod ad eam ex necessitate requiritur bona dispositio corporis. Consistit enim haec beatitudo, secundum philosophum, *in operatione virtutis perfectae*. Manifestum est autem quod per invaletudinem corporis, in omni operatione virtutis homo impediri potest [...] in corporali bono non consistit beatitudo sicut in obiecto beatitudinis, sed corporale bonum potest facere ad aliquem beatitudinis decorem vel perfectionem [...] etsi corpus nihil conferat ad illam operationem intellectus qua Dei essentia videtur, tamen posset ab hac impedire. Et ideo requiritur perfectio corporis, ut non impediatur elevationem mentis.

(ST 2.1.4.5)¹¹

Importante la precisazione di Silvia Carraro, alla quale si deve un'attenta disamina dell'atteggiamento medievale nei confronti degli handicap fisici: «sebbene gli uomini di quel tempo riconoscessero la persona disabile per la sua menomazione e la inserissero in un gruppo distinto anche grazie a una propria generica terminologia (*defecti, impotentes, infirmi*), non intesero il concetto di disabilità come un fenomeno sociale e culturale» (Carraro 2017: 11).¹² La stessa Carraro rileva il nesso tra imperfezione del corpo e abominio: «nel 1300 [...] il Maggior Consiglio [veneziano] deliberò di rinchiudere negli ospedali tutti i lebbrosi e coloro che esibivano “infirmitates abominabiles”, pena l'allontanamento dalla città» (ivi: 13). Una fonte scritturale può essere utile per capire la posizione di Dante su tale questione:

In base ad alcuni passi della Bibbia (*Levitico* 21, 16-24), [...] rielaborati da pontefici quali Gregorio Magno e Gregorio IX 45 e confluiti nella codificazione ecclesiastica – dalle Decretali pseudo-isidoriane 46 al *Decretum Gratiani* fino al Concilio di Trento (canone 287) –, coloro il cui corpo non era integro o la cui mente non era sana, non potevano ricevere gli ordini sacri (al pari di eretici, schiavi e criminali). A questa restrizione, che impediva la piena partecipazione alla *societas christiana*, si associa un giudizio di tipo morale con ripercussioni pratiche nella vita quotidiana: dalle decretali pseudo-isidoriane in poi gli inabili furono infatti assimilati agli *infames* e conseguentemente le loro capacità giuridiche furono fortemente limitate. Durante un processo, per esempio, la loro testimonianza non aveva alcuna credibilità ed eventuali accuse formulate in tale ambito erano giudicate non

vi era di imperfezione nel suo intelletto» (trad. mia).

11 Accludo la trad. domenicana: «se parliamo della beatitudine raggiungibile nella vita presente è chiaro che essa richiede necessariamente la buona disposizione del corpo. Infatti, come dice il Filosofo, questa beatitudine consiste “nell'operazione della virtù perfetta”. Ora, è evidente che l'uomo può essere ostacolato in tutti gli atti di virtù dall'infermità del corpo [...] Un bene materiale non può costituire la beatitudine come oggetto della medesima, ma può contribuire al decoro e alla perfezione della beatitudine [...] Sebbene il corpo non dia alcun contributo a quell'operazione con la quale l'intelletto vede l'essenza di Dio, tuttavia potrebbe essere di ostacolo. Quindi si richiede la perfezione del corpo perché esso non impedisca l'elevazione dell'anima» (ST II: 67-68).

12 Rinvio a questo articolo per la bibliografia in materia.

attendibili.

(ivi: 12)

La prescrizione del *Levitico* sembra sottendere il durissimo giudizio espresso in *Pg* 18.122-126 contro Alberto della Scala e il suo figlio illegittimo, Giuseppe, nominato abate di San Zeno nel 1292:

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'avere avuta possa;
perché suo figlio, mal del corpo intero,
e de la mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero.

Iacomo della Lana chiosa:

meser Alberto dalla Scala, lo quale era d'etade vechia, si avea comesso uno grande peccado, çoè c'avea facto abade dello ditto San Geno da Verona un so figliolo indegno de tale prelatura, in prima perché era çoppo del corpo; secundo, ch'ell'era cussi defetuoso de l'anima come del corpo; terço, ch'ell'era figliol naturale: sì c'avea quisti tri grandi defetti. Per lo qual pecà lo dicto meser Alberto piangerà tosto, çoè quando serrà morto.

(Volpi 2009: II 1298)

Alla zoppia sembra alludere, con sarcasmo, la locuzione metaforica, divenuta proverbiale, *avere (l')un pie(de) dentro la/nella fossa*, di cui non risultano attestazioni pre-dantesche. Il difetto di deambulazione si riflette sul versante cognitivo e si aggiunge alla filiazione naturale (*mal nacque*). Gli storici non hanno trovato appigli per giustificare un giudizio tanto severo, che peraltro può aver dato problemi a Dante quando cercò i favori di Cangrande. Già nel 1970 Eugenio Chiarini affermava: «I documenti relativi al governo dell'abate non offrono, nel loro insieme, argomenti apprezzabili alla mala fama di lui. Alcuni, da poco venuti in luce, parrebbero anzi smentirla» (*ED*, s. v.). Concorda Gian Maria Maravanini: «Non gli si può comunque negare attitudine e affidabilità amministrative, ovviamente al servizio di scelte politico-ecclesiastiche che non dipendevano da lui, ma s'inscrivevano nel gioco complesso della politica scaligera» (*DBI*, s. v.). Dunque, alla luce del testo e delle informazioni sulla persona, è difficile non attribuire al divieto biblico, più che al nepotismo, il biasimo nei confronti della concessione di un prestigioso beneficio ecclesiastico a uno zoppo.

A tal riguardo, va precisato che il tomismo aveva negato la validità del precetto veterotestamentario, pur contestualizzandolo nella società ebraica e fornendone una interpretazione figurale:

Et sine ratione videtur quod prohiberetur aliquis a sacerdotio propter corporales defectus, secundum quod dicitur Lev. 21 [17 sqq.], *homo de semine tuo per familias qui habuerit*

maculam, non offeret panes Deo suo, si caecus fuerit, vel claudus, et cetera. Sic igitur videtur quod sacramenta veteris legis irrationabilia fuerint [...] Et ideo ad removendum contemptum ministrorum, praeceptum fuit ut non haberent maculam vel defectum corporalem, quia huiusmodi homines solent apud alios in contemptu haberi. Propter quod etiam institutum fuit ut non sparsim ex quolibet genere ad Dei ministerium applicarentur, sed ex certa prosapia secundum generis successionem, ut ex hoc clariores et nobiliores haberentur [...] Figuralis vero ratio manifesta est. Nam maculae vel defectus corporales a quibus debebant sacerdotes esse immunes, significant diversa vitia et peccata quibus debent carere. Prohibetur enim esse caecus, idest, ne sit ignorans. Ne sit claudus, idest instabilis, et ad diversa se inclinans.

(ST 2.1.102.5)¹³

Altri personaggi claudicanti che incontriamo nel poema sono Gianciotto Malatesta e Carlo II d'Angiò, entrambi connotati negativamente: il primo è condannato alla Caina (*If* 5.107), avendo ucciso la moglie e il fratello, uniti da un amore sincero e appassionato; il secondo è ritenuto inferiore al padre (*Pg* 7.127-129), è accusato di aver dato in sposa la figlia al marchese d'Este per mire personali (*Pg* 20.79-81), è soggetto al castigo dell'aquila imperiale in quanto capo dei Guelfi (*Pd* 6.106-108) e, *dulcis in fundo*, sarà giudicato severamente da Dio (*Pd* 19.127-129). Su quest'ultima terzina è bene soffermarsi:

Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un *i* la sua bontate,
quando 'l contrario segnerà un *emme*.

Colpisce sia il soprannome ingiurioso ('Zoppo') sia la precisione del rapporto tra opere buone e malvagie (uno a mille), come se Dante si sostituisse a Minosse e all'angelo del Giudizio, compensando con tanta esattezza la sottrazione del re di Sicilia, morto nel 1309, alla giustizia divina del poema. Anche per Carlo II gli storici non possono condividere la condanna dantesca:

Personalità sfuggente per i contemporanei che a lui si accostarono con giudizi di maniera o con ferma ostilità - e fra questi fu certo D. -, C. non è stato finora studiato con l'attenzione che meriterebbe la sua pazienza nell'affrontare difficoltà quasi disperate, la sua indiscutibile abilità di politico, sia pure non geniale, la tenacia nel perseguire i suoi fini. Non riuscì certo a vedere sempre i risultati della sua

13 «E così è priva di senso l'interdizione del sacerdozio per dei difetti fisici, secondo le parole di *Lv*: *Nessun uomo della tua stirpe che abbia qualche deformità potrà accostarsi a offrire il pane del suo Dio; né il cieco, né lo zoppo*. Quindi i sacramenti dell'antica legge erano privi di ragionevolezza [...] Per togliere quindi ogni disprezzo per i ministri fu comandato che essi non avessero alcuna macchia o difetto fisico: poiché gli uomini difettosi d'ordinario sono disprezzati dagli altri. E per ciò fu stabilito anche che non venissero scelti per il ministero qua e là, ma da una discendenza detenninata, in modo che fossero considerati più illustri e più nobili [...] La ragione figurale poi è evidente. Infatti le macchie o difetti fisici dai quali i sacerdoti dovevano essere immuni indicano i vizi e i peccati che essi non dovevano avere. Infatti al sacerdote è proibito di essere cieco: cioè di essere ignorante. Non deve essere zoppo: ossia incostante, piegandosi in direzioni» (trad. dei Frati domenicani [II: 1040-1056]).

azione, ma senza dubbio egli va considerato, con suo padre, l'artefice della grandezza e della potenza angioina in Europa.

(ED, s.v., a cura di Raoul Manselli)

In campo economico, C. seguì, come il padre, le tradizioni sveve. Da buoni mercanti, i re angioini sapevano bene fare i conti, come dimostra la politica monetaria [...] il re cercò di esercitare un controllo positivo sulla vita economica: furono creati pesi di controllo, con i quali i bottegai dovevano confrontare i propri, e nel 1299 il re esortò esplicitamente i cittadini d'Aversa a rispettare questa disposizione, ripetuta nel 1305 ancora una volta [...] La sua religiosità era forse inconsueta per un uomo politico e i cavalieri probabilmente la deridevano. Ma proprio grazie al suo carattere egli riuscì di accattivarsi il consenso di buona parte della popolazione. Egli infatti, più di altri sovrani del suo secolo, rispettò i diritti dei suoi sudditi, e ancora nel suo testamento del 1308 dispose che, se la colletta generale che veniva imposta annualmente fosse risultata illegittima, si sarebbe dovuto abolirla a tutti i costi.

(DBI, s.v., a cura di August Nitschke)

In aggiunta, si osservi un dettaglio non trascurabile relativo al poeta greco «che sovra li altri com'aquila vola» (*If* 4.96):

Manca qualsiasi cenno [*in D.*] ai tratti tradizionali più caratteristici, la vecchiaia e la cecità, che D. avrebbe potuto conoscere più o meno dalle stesse fonti donde le trasse il Petrarca per un passo dell'*Africa* (IX 167-169 "Aspicio adventare senem, quem rara tegebant / frusta togae et canis immixta et squalida barba. / Sedibus exierant oculi..."). D. non raccolse testimonianze sull'aspetto di O. da testi che pur conosceva; non volle forse turbare con particolari realistici la rappresentazione di una inefabile superiorità.

(ED, s. *Omero*, a cura di Guido Martellotti)

Anche di Tiresia, l'indovino del ciclo tebano, Dante tace la cecità, mentre preferisce soffermarsi sull'episodio della trasformazione in donna (*If* 20.40-45), che precede l'accecamento da parte della vendicativa Giunone. L'autocensura sui difetti della vista potrebbe essere la spia inconscia di una paura profonda, dettata da esperienze traumatiche (cfr., ad es., i sintomi descritti in *Cv* 3.9.15, nonché la ben nota devozione a santa Lucia, protettrice degli occhi).

Un argomento *e silentio* riguarda l'assenza, fra tutti i personaggi che prendono la parola o sono elogiati nelle tre cantiche, di portatori di un qualsiasi handicap (cecità, sordità ecc.). Eppure non ne mancavano: basti pensare a Didimo il Cieco, teologo ed eremita, contemporaneo di san Girolamo, o al capopopolo «Piero le Roy [...] in Fiammingo Konicheroy», che Giovanni Villani nella sua *Cronica* descrive come «cieco dell'uno occhio» (9.55).¹⁴

Il sogno della *femmina balba* (*Pg* 19.1-33) riassume in una singola figura femmi-

¹⁴ Porta 1990-1991 II: 89.

nile varie malformazioni fisiche,¹⁵ alle quali corrisponde, per traslato, l'incontinenza nella sua triplice partizione (avarizia, gola, lussuria): oltre alla balbuzie (7), lo strabismo (*ne li occhi guercia* [8]), i problemi di deambulazione (*e sovra i piè distorta* [8]), la deformità nelle mani (*con le man monche* [9]) e l'eccessivo pallore (*e di colore scialba* [9]). Chiosa Chiavacci Leonardi: «Tutte le qualità del corpo umano sono dunque menomate e stravolte: segno dello stravolgimento morale a cui l'uomo è condotto dall'incontinenza o brama di piacere nelle sue varie forme».

Il pregiudizio dantesco, diffuso nella società coeva, era rafforzato filosoficamente dall'importanza attribuita al nesso anima-corpo, in chiave antiplatonica. Nel *Convivio*, se da un lato si esclude la condanna morale per una imperfezione congenita, dall'altro si riserva il *vituperium* all'elemento materiale: «Onde noi non dovemo vituperare l'uomo perché sia del corpo da sua nativitate laido, però che non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia onde esso è fatto, che fu principio del peccato della natura». Fioravanti commenta:

si ha un peccato di natura quando i processi naturali di generazione e di alterazione non raggiungono il loro normale risultato. La causa («principio») di questo fallimento risiede in una indisponibilità della materia, presupposto di ogni processo naturale, ad accogliere pienamente la forma trasmessa dall'agente («mala disposizione della materia»). In questo caso l'azione della natura risulta, appunto, impedita. Si tratta di dottrina comune ripresa da Dante in *Mn* II II 3.

Del resto, fra le «molte e diverse stelle» che «rilucono» nel cielo della «nobilitade», sono annoverate anche «le buone disposizioni da natura date» e «le corporali bontadi, cioè bellezza e fortezza e quasi perpetua valitudine» (*Cv* 4.19.5): pertanto non è lecito identificare *nobilitas* e *virtus* (cfr. i vv. 101-104 della canzone *Le dolci rime*). La cattiva *complexio innata* non consente la «benedetta e divina infusione» della nobiltà (*Cv* 4.20.7); misera è la sorte di chi è inferiore per costituzione fisica o per nascita prematura:

Puote adunque l'anima stare non bene nella persona per manco di complessione, o forse per manco di temporale: ed in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali la cui anima è privata di questo lume, che essi siano sì come valli volte ad aquilone, o vero spelunche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non repercussa da altra parte da quella illuminata.

(4.20.8)

15 A tal riguardo andrà citato il sonetto cavalcantiano *Guata, Manetto, quella scrignutuzza* ('gobbetta'): «Variando il classico "vituperium vetulae" (cfr. Guinizzelli, XVIII; Rustico, XXI; poi Cenne, *Di gennaio* 10; Adriano de' Rossi, *Cara compagna*; Franco Sacchetti, LVIII; Burchiello, *Inediti* XLV; Poliziano, CXIV), questa è "l'indulgente e divertita caricatura di una bertuccia azzimata" (De Robertis): modello di Dante, *d.* VI (tutto sulle rime *uzza* e *uzzo*)» (Cassata 1995: 151). L'ilarità suscitata dalla visione della donna deforme dovrebbe guarire dal mal d'amore: esempio da aggiungere al ricco repertorio di *loci* letterari fornito da Silvia Carra-

Tale dottrina comporta una disparità *a nativitate*, non solo nel corpo, ma anche nell'intelletto possibile al momento dell'infusione nel feto:

E però che la complessione del seme puote essere migliore e men buona, e la disposizione del semiante puote essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona, migliore e ottima (la quale si varia [per] le costellazioni, che continuamente si transmutano), incontra che dell'umano seme e di queste vertudi più pura [e men pura] anima si produce; e secondo la sua puritate, discende in essa la vertude intellettuale possibile che detta è, e come detto è.

(4.21.7)

Fioravanti ammette: «Il principio da cui ha origine la nobiltà umana, e quindi la vita veramente virtuosa, ha dunque un retroterra biologico-naturalistico e in fondo impersonale» (p. 725). Il discorso sulla complessione ritorna a proposito del ruolo della «bellezza e snellezza del corpo» nei primi venticinque anni di vita (*adolescenza*): «la nostra anima conviene grande parte delle sue operazioni operare con organo corporale, e allora opera bene che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto» (4.25.11).

Tale ragionamento giustifica anche un aspetto cruciale della giustizia ultraterrena della *Comedia*, ovvero la regola per cui i giusti vissuti prima di Cristo sono relegati nel limbo:

Costituisce invece una radicale innovazione dantesca [*rispetto alla presenza degli ebrei dell'Antio Testamento*] l'inserimento, accanto agl'infanti, degli adulti giusti nell'ordine naturale ma privi di battesimo, o che, *se furon dinanzi al cristianesimo, / non adorar debitamente a Dio* (*If IV 37-38*). Qui D. si pone in contrasto con la grandissima maggioranza dei teologi e assume una posizione personalissima (consentitagli anche dall'assoluta carenza di definizioni dogmatiche) perché sembra negare che la grazia possa arrivare all'uomo adulto per vie a noi misteriose [...] È una rigidità temperata soltanto da due eccezioni, che riguardano le anime di Catone e Rifeo (mentre Traiano, dopo il miracolo della sua resurrezione, potrà ricevere il battesimo di acqua), eccezioni che riesce impossibile spiegare sia sul piano teologico che sul piano puramente logico. S. Tommaso ammette invece, esplicitamente, che possano salvarsi anche gl'infedeli negativi, cioè coloro che non ebbero alcuna notizia della fede o non ne ebbero notizie sufficienti. Tale forma di *infidelitas* non può per lui considerarsi peccato; caso mai è più una disgrazia che una colpa.

(*ED*, s. *Limbo*, a cura di Fausto Montanari)

Se infatti si attribuisce grande importanza alla predisposizione della materia nell'atto del concepimento e della nascita, il peccato originale assume un peso maggiore e, tranne rarissimi casi, impedisce all'individuo di raggiungere la grazia con le proprie forze; peraltro le due anime salvate da Dante hanno attinenza con un ampio discorso politico sulla libertà e sulla giustizia.¹⁶

¹⁶ Per Rifeo resta fondamentale l'interpretazione dell'emistichio virgiliano *dis aliter visum* (*Aen.* 2.428), che suggerisce a Dante l'anacronistico rifiuto del politeismo da parte dell'e-

In conclusione, tornando al passo del *Convivio* da cui abbiamo preso le mosse, ritengo più economico e, soprattutto, coerente con la logica del capitolo introduttivo, ipotizzare che *la prima* sia interpolazione del copista, per eco della frase «La prima è la cura familiare e civile». Dunque basterebbe leggere «cioè dalla parte di fuori», essendo superflua, sul versante dell'informazione, la ripetizione del numerale nell'inciso esplicativo. In subordine, si potrebbe ammettere uno scambio tra cardinale e ordinale nell'archetipo: **cioe le .II.* > **cioe le .I.* > *cioe la prima*;¹⁷ date le due differenti coppie di *cagioni*, Dante replicherebbe il numerale per enfasi retorica: «Le due di queste cagioni, cioè *le due* dalla parte di fuori», ovvero quelle corrispondenti ai gruppi invitati a prendere parte al banchetto. Se poi si volesse dare credito alla lezione minoritaria *le prime*, attestata in tre testimoni quattrocenteschi (il Riccardiano 1044 [R³], il Vaticano latino 4778 [V], Capponi 190 [Cap])¹⁸ che Ageno colloca in rami diversi della tradizione,¹⁹ si potrebbe ipotizzare lo scambio tra i due ordinali a partire dalla numerazione romana, leggendo quindi *le seconde*, con riferimento alla seconda coppia di cause; il plurale *le prime* poteva essere facilmente sostituito dai copisti con il singolare,²⁰ in modo indipendente.

Nelle suddette proposte di emendamento, sia il *biasimo* sia l'*abominazione* sono riservati alle prime due cause (intrinseche, «dalla parte del corpo» e «dalla parte dell'anima»), «avegna che l'una più», ossia la *malizia*. Anche se per noi moderni è inammissibile discriminare le persone con disabilità, il lettore di Dante non deve sovrapporre la propria etica a quella di un autore che, pur nella sua grandezza, resta comunque figlio del suo tempo. Rispettare la coerenza testuale significa spesso, come in questo caso, ricostruire l'ideologia dello scrittore, senza adattarla alle convinzioni di chi legge.

roe troiano, illuminato dalla grazia divina.

17 Alcuni errori d'archetipo riguardano i numerali: *queste [due] cose* (2.13.26), per cui vd. Brambilla Ageno 1995: I 104 («Nei [numerosi] passi analoghi del capitolo il numerale non viene mai tralasciato»); «appresso queste [tre] parti» (4.3.2), ivi: I 161 («Il numerale [...] sembra non possa essere tralasciato»); «sì come l'adolescenza è in *venticinque* anni» (4.24.4), ivi: I 218 (anche se sei testimoni hanno la lezione corretta, quella prevalente è *trentacinque*).

18 Vd. Tav. 1.

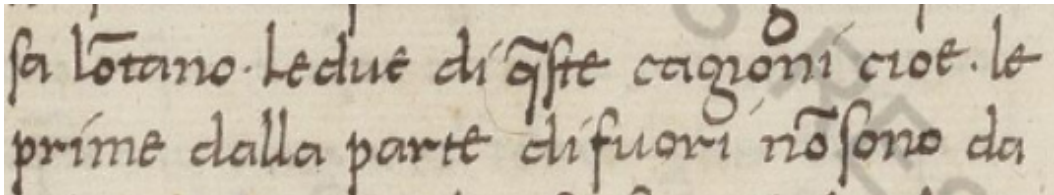
19 In particolare, Cap appartiene al ramo β «per i primi tre trattati»; R³ è nel secondo gruppo di α , «il cui capostipite è stato sottoposto a una profonda revisione, che non ha obliato i caratteri di α ma spesso ha portato alla correzione di errori d'archetipo»; V dipenderebbe «da un antigrafo che è stato collazionato con un codice di α non interpolato» (Ageno 1995: 259-260). Purtroppo l'editrice non dà conto della variante nell'apparato.

20 In effetti nel Riccardiano *le prime* è corretto in *la prima*.

BIBLIOGRAFIA

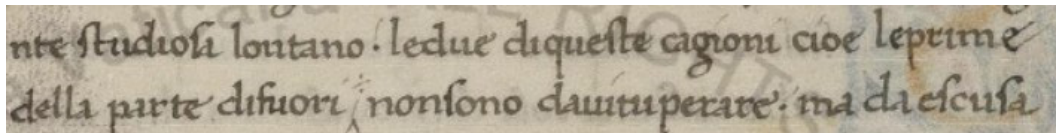
- Brambilla Ageno 1995 = Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di Franca Brambilla Ageno, III, Firenze, Le Lettere (Società Dantesca italiana. Edizione Nazionale).
- Carraro 2017 = Silvia Carraro, «Non ha utilità alcuna». *Essere disabile nel Medioevo*, in «Archivio storico italiano», CLXXV, 1, pp. 3-36.
- DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, 100 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020 [vd. anche https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico].
- Cassata 1995 = Guido Cavalcanti, *Rime*, a cura di Letterio Cassata, Roma, Donzelli.
- Chiavacci Leonardi = D. A., *Commedia*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, 3 voll., Milano, Mondadori, 1991-1997.
- Cv = Brambilla Ageno 1995, III.
- ED = *Enciclopedia dantesca*, a cura di Umberto Bosco, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978 [vd. anche https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca].
- Fioravanti 2014 = D. A., *Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti, in D. A., *Opere*, ed. diretta da Marco Santagata, II (*Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*), Milano, Mondadori, pp. 3-805.
- Gomez Gane 2013 = Yorick Gomez Gane, *Dizionario della terminologia filologica*, con premessa di Leopoldo Gamberale, Torino, aAccademia University Press.
- Havet 1911 = Louis Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris, Hachette.
- Monti 1823 = Vincenzo Monti, *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, Milano, Soc. Tip. dei Classici Italiani.
- Monti 1827 = Vincenzo Monti (a cura di), *Convito di D. A. ridotto a lezione migliore*, Padova, Tip. della Minerva.
- Palermo 2021 = Massimo Palermo, *Le regole della grammatica e le regole del testo. Riflessioni in chiave didattica*, in «Italiano a scuola», 3, pp. 191-206 [<https://doi.org/10.6092/issn.2704-8128/12993>]
- Porta 1990-1991 = Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll. (I. Libri I-VIII; II. Libri IX-XI; III. Libri XII-XIII), Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore.
- Simonelli 1970 = Maria Simonelli, *Materiali per un'edizione critica del Convivio di Dante*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- SSS = Thomas Aquinas, *Scriptum super Sententiis*, a cura di Roberto Busa, Parma, Fiacadori, 1856 [vd. anche <https://www.corpusthomicum.org/snp0000.html>].
- ST = Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, a cura dei Frati Domenicani, 4 voll., Edizioni Studio Domenicano, 2014 [vd. anche <https://www.corpusthomicum.org/sth0000.html>].
- Traina/Bernardi Perini 1998⁶ = Alfonso Traina / Giorgio Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna, Pàtron (1^a ed. 1972).
- Vasoli 1988 = D. A., *Convivio*, a cura di Cesare Vasoli / Domenico De Robertis, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Volpi 2009 = Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Mirko Volpi, con la collaborazione di Arianna Terzi, 4 voll., Roma, Salerno Editrice.
- Zopino 1529 = *L'Amoroso Convivio di Dante*, Venezia, Nicolò Zopino e Vincenzo compagno.

TAV. 1



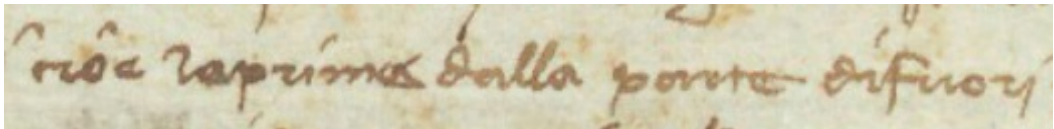
sa lontano. le due di queste ragioni cioè. le
prime dalla parte di fuori non sono da

(Vat. Lat. 4778, c. 1r)



nte studiosi lontano. le due di queste ragioni cioè le prime
della parte di fuori non sono da vituperare. ma da escusa

(Capponi 190, 1v)



noe la prima dalla parte di fuori

(Ricc. 1044, c. 1r)